

Capitolo S26

le-loro-voci

Sacco di Roma

Questi due brani si riferiscono al sacco di Roma nella testimonianza di san Girolamo e dello storico Sozomène. San Girolamo esprime, dalla Palestina dove si trova, il suo smarrimento, sulla base dei racconti dei fuggiaschi cristiani da Roma. Sozomène, storico palestinese del V secolo, (che scrisse una storia della Chiesa, in greco, che va dal 324 al 415) in questo passo dà un'interpretazione realistica dell'evento, mostrandoci una Roma dove convivono ormai Romani e barbari.

Mentre così vanno le cose a Gerusalemme, dall'Occidente ci giunge la terribile notizia che Roma viene assediata, che si compra a peso d'oro la incolumità dei cittadini, ma che dopo queste estorsioni riprende l'assedio: a quelli che già sono stati privati dei beni si vuol togliere anche la vita.

Mi viene a mancare la voce, il pianto mi impedisce di dettare. La città che ha conquistato tutto il mondo è conquistata: anzi cade per fame prima ancora che per l'impeto delle armi, tanto che a stento vi si trova qualcuno da prendere prigioniero. La disperata bramosia fa sì che ci si getti su cibi nefandi: gli affamati si sbranano l'uno con l'altro, perfino la madre non risparmia il figlio lattante e inghiotte nel suo ventre ciò che ha appena partorito.

San Girolamo, *Lettere*, 6, 127

Mentre l'impero d'Oriente, liberato contro ogni speranza dal timore dei nemici si trovava in una felice prosperità, quello d'Occidente era esposto all'ambizione e all'ira dei tiranni. Alarico, che aveva mandato a chiedere all'imperatore Onorio condizioni di pace dopo la morte di Stilicone, non avendola potuta ottenere, pose l'assedio davanti a Roma con una moltitudine di barbari e si rese talmente padrone delle due sponde del Tevere da rendere impossibile portare viveri da Porto alla città (così, in effetti, si chiama il porto di Roma). Dopo che l'assedio fu durato a lungo e la città di Roma era estremamente provata dalla carestia e dalla peste, tutti i barbari che erano all'interno della medesima uscirono fuori e si arresero ad Alarico. Coloro fra i senatori che erano ancora legati alle superstizioni ellenizzanti, proposero invece di offrire agli dei dei sacrifici sul Campidoglio e negli altri templi.

Sozomène, *Storia ecclesiastica*, IX, 6

tracce

Le eredità «barbare»

Le cosiddette invasioni barbariche hanno lasciato in Italia e in Europa molte eredità. I nomi di battesimo più diffusi in Italia, ad esempio, rispecchiano ancora oggi la composizione etnica del nostro paese nell'Alto Medioevo: e se il primo posto spetta, ovviamente, alla lingua latina, è a nomi di origine germanica come Luigi, Federico, Enrico, Aldo, Rocco, Roberto che spetta il secondo posto.

Altre tracce le troviamo nei toponimi: non solo Francia e Germania, ma anche Andalusia (dai vandali, essendosi perduta la "v"), Borgogna (i burgundi) e Lombardia (longobardi).

Senza la mitologia nordica, con il suo corredo di divinità tonanti, troll e gnomi, oggi non avremmo né i nani di Biancaneve né gli gnomi del *Signore degli anelli* né i fumetti e i film dedicati al dio del tuono, Thor (riletto in chiave superoistica dalla casa editrice dell'Uomo Ragno, la Marvel: nell'immagine lo vediamo affiancato a un altro supereroe della stessa casa, Capitan America).

Il ricordo di una popolazione il cui impatto con l'Occidente fu particolarmente violento ha lasciato una traccia profonda in una parola che indica la "tendenza a rovinare, distruggere, guastare senza necessità e senza ragione, per gusto perverso o per sciocca e malintesa ostentazione di forza, o anche per incapacità a comprendere la bellezza e l'utilità delle cose che si distruggono", e cioè il vandalismo: il legame coi vandali è fin troppo evidente. Osserviamo però anche una rivincita dalla parte dei "barbari". Il termine "gotico" in architettura e scultura fu coniato nel Rinascimento, che, innamorato dell'arte classica dell'Antichità, ritenne l'arte di questo periodo medievale "barbarica", e quindi da disprezzare. L'ironia, se si vuole, è che oggi l'arte gotica comprende monumenti che noi riteniamo

autentici capolavori come ad esempio Notre-Dame a Parigi.

il-libro

Paolo Delogu, *Roma e i Barbari*, Skira, Milano 2008, p. 315

Lo storico Paolo Delogu delinea il quadro politico istituzionale emergente dal disgregarsi dell'impero romano d'Occidente e dal lento fondersi di Romani e Germani tra il VI e il VII secolo.

La distinzione tra Romani e Barbari andò progressivamente attenuandosi fino a scomparire. Venne meno il divieto dei matrimoni misti; si unificò la lingua, con la riduzione e poi l'abbandono da parte dei Barbari delle originarie parlate germaniche e l'adozione di quelle latine, in cui solo poche parole germaniche vennero accolte [...]. Non per questo la società si romanizzò; al contrario essa assunse i valori militari della tradizione barbarica. La libertà personale si identificò con l'attitudine a combattere nell'esercito popolare; il valore della persona e le strutture della parentela risentirono fortemente delle consuetudini giuridiche germaniche; la fedeltà personale divenne il principale legame politico tra i membri della società. Le città persero il ruolo di fulcri della vita civile e intellettuale. Conservarono una certa funzione, pur nel degrado della struttura urbanistica, solo le residenze dei re e le sedi dei vescovi, queste ultime soprattutto quando vi si trovava un santuario particolarmente venerato. Nuovi centri di polarizzazione della vita sociale e culturale furono i villaggi e i monasteri, fondati nelle campagne. [...] Questi processi andarono di pari passo con la costruzione di nuove strutture sociali, in particolare di un'aristocrazia il cui potere era basato su estesissime proprietà fondiarie e caratterizzato dai costumi militari. Accanto a essa crebbe il potere dei vescovi, le cui chiese erano divenute anch'esse proprietarie di grandi patrimoni fondiari e che erano legati tra loro da una solidarietà di casta. Questi due gruppi, i cui membri provenivano spesso dalle stesse famiglie, costituirono il ceto politico dei vari regni col quale i re dovettero continuamente negoziare il proprio ruolo. Il potere regio non aveva ancora solide fondamenta nella costituzione dei regni. Visigoti e Longobardi non ammettevano la trasmissione ereditaria della funzione regia; perciò a ogni morte di re si poteva aprire il conflitto tra diversi aspiranti alla successione, sostenuti da gruppi contrapposti dell'aristocrazia. I Franchi accettarono invece la trasmissione della regalità all'interno della dinastia dei Merovingi, cui apparteneva Clodoveo, ma i conflitti tra i vari membri di essa e le ripetute divisioni del regno tra più sovrani contemporanei resero anche in quel caso decisivo il ruolo delle fazioni aristocratiche.